

Bach, Kodaly e Refice all'Augusteo

Al nomi dei tre musicisti compresi nel programma del concerto che si è svolto ieri all'Augusteo occorre aggiungere quello del direttore Bernardino Molinari che delle loro musiche è stato animatore e indagatore fervidissimo e convinto.

A lui risale infatti il principale merito della appassionata preparazione o del felice esito di un concerto che può essere segnato come un importante avvenimento della presente stagione musicale.

Prepotenti ragioni di carattere finanziario obbligano a porre nello stesso programma varie composizioni tutte di carattere sinfonico-corale; ma sarebbe bastata l'audizione del solo *Magnificat* di Bach o del *Salmo Ungarico* di Kodaly per render memorabile il convegno di ieri.

Composizione solenne, quella di Bach, per la struttura michelangellica dell'asseme, percorsa da cima a fondo da un soffio potente di mistico ardore, che raggiunge — in limitati confini di risorse armoniche e orchestrali — le alte vette dell'emozione artistica.

Dalla festosa introduzione, in cui le tre trombe salendo nel registro acuto mettono una nota di colore animatis-simo, dalla prima entrata del coro, dall'aria del soprano *quia respexit* contrappuntata nostalgicamente dall'oboe, dal duetto tra contralto e tenore sulle parole *et misericordia ejus*, si giunge all'imponente corale *fecit potentiam* con quell'assetto improvviso sul fortissimo che avvince e sgomenta, per poi riprendere, inesausto e trionfante, l'iniziale vigore sostenuto dall'intero complesso orchestrale rafforzato da trombe e timpani. Brano questo di mirabile imponenza, come quell'attacco pieno del *gloria* finale cui segue la graduale sopraesposizione delle voci dal basso all'acuto e viceversa con ammirabile effetto. Degno coronamento di questa cattedrale sonora che ha le sue fondamenta in terra ma attinge con gli alti pinnacoli i cieli; sfida i secoli e non crolla giammai la cima per il vario imperversare or di questa or di quella tendenza di tecnico rinnovamento.

Al felicissimo esito concorsero in adguata misura (e la lode valga per l'intero svolgimento del programma) la forte massa corale così ben preparata dal maestro Somma, l'affiatatissima orchestra, l'eccellente terzetto femminile composto del soprano Alba Anzellotti, del mezzo-soprano Gilda Alfano e del contralto Luisa De Paola; l'ottimo tenore Giovanni Malipiero, del quale meglio parleremo a proposito del *Salmo ungarico*, e il basso Augusto Romani.

Ascoltato con profondo e crescente interesse e salutato infine da imponente ovazione, seguì il *Salmo ungarico* per tenore, coro e orchestra, di Zoltan Kodaly.

Quasi due secoli separano, il *Magnificat* di Bach dal *Salmo del forte* musicista ungherese.

Ampliatasi in tal decoro di tempo, gli angusti confini della primitiva tecnica armonica, ingigantiti quasi in pezzi orchestrali per aumenti qualitativi e quantitativi, il Kodaly si avvale di tutte le moderne conquiste, ma la convinzione intima e sincera del suo sforzo creatore è così potente e sincera che l'ascoltatore quasi non avverte il profondo mutamento del mezzo espressivo e — vinto dal nucleo centrale vivificatore della musica che è il sentimento — finisce per riannodare questa modernissima manifestazione a quella assai più antica, moventesi nel breve giro armonico del rapporto di tonica e dominante.

Umiltà, dunque, transitorietà della materia — mezzo, quando, considerata puramente in funzione accessoria, risulti nobilitata dalla ispirazione dell'artefice.

La parte del *soprano*, ardua quanto mai, fu sostenuta con molto onore dal tenore Giovanni Malipiero che i mezzi vocali vari di risorse e cospicui per ampiezza e risonanza seppe adoperare con sicura vibratezza di accentuazione. Cantava per la prima volta all'Augusteo ed ha conquistato di colpo la unanime simpatia.

Il *Magnificat* di Bach fu eseguito all'Augusteo nel 1923; il *Salmo* di Kodaly tre anni or sono. Nuovissimo invece era l'oratorio per soli, coro e orchestra di Don Lucio Refice: *La Samaritana*, su testo letterario che il vivace ingegno di Emidio Mucci, fedele collaboratore del Refice, ha tratto dalla narrazione del capitolo quarto del Vangelo di San Giovanni.

Il lavoro fu eseguito la prima volta, nel gennaio di quest'anno ad Aquisgrana (inaugurandosi il secondo Festival internazionale di musica sacra), con ottimo successo.

Successo che ebbe ieri piena conferma da parte dell'affollatissimo uditorio convenuto nel romano Augusteo. Sulle magniloquenti sonorità finali l'applauso scattò unanime e si ripeté due volte, con eguale intensità quando l'autore si presentò sul podio a ringraziare. All'applauso presero anche parte l'orchestra, la massa corale e i due solisti signora Claudia Muzio (soprano) e Mario Basiola (baritono) che avevano concorso efficacemente con l'arte loro ben nota al lusinghiero esito della composizione.

Adempito così al preciso dovere di riferire con estrema obiettività sulla cronaca del successo, ci sia lecito affermare che, in sede critica, il giudizio caloroso del pubblico non ci trova concordi del tutto. Non è la prima volta, del resto, che pubblico e critica si trovano agli antipodi.

S'intende che riteniamo superata la vecchia questione della ortodossia dello stile religioso; se si perdersse nella sciocca intransigenza bisognerebbe distruggere molti capolavori fra i quali per restare nei confini della musica italiana, la *Messa da requiem* di Verdi, lo *Stabat* di Rossini e — perché no? — qualcuna tra le più belle pagine del Perosi.

Intesi, dunque, su questo punto

per il quale non si può condannare il Refice.

Seconda dichiarazione: non siamo neppure fanatici di quella «ricerca del l'inedito» senza la quale parrebbe a taluno non si doversero mai scattare note sul pentagramma. Già a proposito dell'opera «Cecilia» ci si presentò l'occasione di precisare il pensiero in merito all'arte del Refice in quanto allena da ricerche ed esibizioni di tecnicismo progredito. Ma poco male, anche per questo rispetto, se la storia della musica insegna che l'*Eroica* beethoveniana è stata elaborata quasi con lo stesso materiale sinfonico di Giuseppe Haydn e — per toccare un campo diversissimo — *Elisir d'Amore* e *Don Pasquale* hanno potuto prosperare a fianco del rossiniano *Barbiere*.

Si tratta di ben altro che di questioni teorico-pregiudiziali. Sostanzialmente, riteniamo che la recente composizione del Refice non segni un progresso in confronto alla «Cecilia» la quale vanta al suo attivo un secondo atto di raro equilibrio e di convincente ispirazione.

La *Samaritana* — così presentata, nella severità di un ambiente sinfonico — non riesce a rivelare una personalità, non assume mai al carattere di musica creativa di valore autonomo. Anche le didascalie così dettagliate del Mucci sembrano indicare precisamente l'opportunità di una realizzazione scenica e più ancora tale opportunità è indicata dalla maniera del Refice che ne *La Samaritana* ha trovato atmosfere e atteggiamenti che ancor più delle precedenti sue opere si orientano e richiamano le forme teatrali dell'ultimo ottocento e del primo decennio del nostro secolo. Per essere più precisi, la frase: «al pozzo di Giacobbe sta il Messia» che proposta dal soprano, passa all'orchestra ed è ripresa e più volte ripetuta dal coro, è di preteso stile da melodramma verista, anzi ricorda una celebre invettiva di un personaggio mascalzono.

All'episodio, che in sede di oratorio non può non destare sgradevole sorpresa, segue poi il fragoroso finale che avendo una risonanza del tutto esteriore, potrebbe invece servire di adeguato commento ad una opportuna realizzazione di apoteosi finale.

Ciò detto — ed era compito doveroso se pure ingrato — non dimentichiamo di segnare quelle che debbono reputarsi le pagine più riuscite della partitura, quali il nostalgico preludio intessuto abilmente e con molto gusto su di una melodia campestre del paese natale dell'autore, la bella frase del soprano sulle parole: «E dimmi, la preghiera che ti acqueta», nonché quelle del baritono: «Chi beve di questa acqua» e «Credimi donna».

Pagine che tornano ad onore di un compositore della tempra del maestro Refice nella musica del quale (a parte i criteri di una obiettiva severità da cui non sapremmo decampare) scorre un afflato lirico-sensuale che riesce a conquistare la folla cui parla un infuocato linguaggio che trova tanto più pronta rispondenza quanto più facile ne è la comprensione.

Come è accaduto ieri all'Augusteo,